

Estate 1985

Michael Halsband

La mia prima conversazione con Jean-Michel Basquiat avvenne nel bagno di un ristorante dell'East Village. Mi sedetti all'unico posto disponibile durante un dinner party organizzato dalla mia amica Kate Harrington, e dopo un'ardente profusione di parole, Jean mi invitò a raggiungerlo al di là delle porte chiuse. Quelle porte chiuse. Dovette sembrare una cosa molto strana agli ospiti del ristorante ma ero così affascinato da lui e dalla nostra conversazione che lo seguii.

Parlammo di arte e del nostro lavoro. Poi disse che lui e Andy Warhol, anch'egli presente alla cena, stavano collaborando a una serie di dipinti per una mostra nell'autunno successivo. Avevano intenzione di realizzare una fotografia che somigliasse al manifesto per un incontro di boxe. "Faresti delle foto a me e a Andy per la mostra?" chiese. Risposi di sì senza esitazione e mentre uscivamo dal bagno, Jean richiamò l'attenzione di Andy.

"Ehi Andy, Michael ci farà un ritratto per il manifesto".

"Nessun problema, se non fosse che abbiamo già chiesto a Mapplethorpe, anche se adoro le fotografie di Michael", rispose Andy.

"No, le farà Michael", disse Jean.

"D'accordo, splendido", ribatté Andy.

Il 10 luglio, Tony Shafrazi si presentò al mio studio per il servizio, con una borsa di Paragon Sporting Goods in cui c'erano guantoni, pantaloncini e magliette da boxe Everlast. Scattammo alcune fotografie di Jean e poi altre di Andy, entrambi con i guantoni (anche se Jean era nudo fino alla cintola ed Andy indossava T-shirt e jeans). Li fotografai insieme, e poi si misero i pantaloncini da pugile. Andy non voleva farsi fotografare a torso nudo così provammo una serie di alternative e poi decidemmo per il dolcevita nero che aveva addosso quando era arrivato.

Ricominciammo con le fotografie, e dopo qualche rullino Jean ebbe l'idea di appoggiare la faccia sul guantone di Andy per far sembrare che stesse ricevendo un pugno da K.O. Nello stesso istante, ruotai la macchina fotografica per far sembrare che Andy attaccasse con un uppercut. Premetti l'otturatore, ed ecco fatto. Sapevo che avevamo realizzato qualcosa di speciale. Le inquadrature successive erano statiche ed emblematiche: Jean e Andy erano in piedi l'uno accanto all'altro, con il viso rivolto verso l'obiettivo, le braccia incrociate sul petto. Scattai qualche altra foto e poi tutto sembrò incastrarsi alla perfezione, ebbi di nuovo quella sensazione, di un altro momento speciale catturato dall'obiettivo.

Una settimana dopo avevo sviluppato la pellicola e chiamai Jean per sapere quale poteva essere un buon momento per passare da lui e mostrargli le prove di stampa. "Vieni subito", mi disse. Andai nel suo studio e c'era anche il nostro amico Eric Goode. Guardammo le fotografie tutti insieme e Jean segnò quelle che preferiva. Poi si rivolse a me e mi chiese se volevo andare con lui ed Eric a Parigi il giorno dopo. Disse che Eric aveva dei biglietti gratis grazie a una festa che aveva organizzato per Virgin Air, e che ne potevo usare uno.

La sera dopo ci trovammo in aeroporto e partimmo per Parigi. Quando arrivammo, Eric Goode se la filò per incontrarsi con una modella a cui dava la caccia. Jean voleva trovare la "miglior camera possibile con una vista stupenda". Sugerii l'Hôtel de Crillon, con vista su Place de la Concorde. Chiamai per lui e avevano una

camera speciale con terrazzo. Gli dissi di tenerla. Jean si precipitò all'albergo, entusiasta e felice.

Quando arrivò, l'impiegato della reception gli disse che non avevano la stanza. Mi chiamò dall'hotel e cercai di parlare con il direttore, ma fu inutile. Non lo volevano proprio in quell'albergo. Trovò una stanza a qualche isolato di distanza e quella sera andammo a una festa. Jean sembrava un po' depresso ma, con il passare delle ore, il suo umore sembrò migliorare.

Dopo un paio di giorni passati a visitare il museo del Louvre, gallerie, uno studio tipografico sulla Rive Gauche, e a fare shopping per Parigi (specialmente da Agnès b.), a mangiare e bere cibo e vino deliziosi alla Coupole e all'Ecluse, decidemmo di andare in Portogallo. Lui voleva incontrare alcuni amici, e io non c'ero mai stato. Non riuscimmo mai a metterci in contatto con i suoi amici, ma sicuramente acquisii una maggiore consapevolezza di quello che doveva sopportare ogni giorno per il fatto di essere, come diceva lui, un "negro in questo mondo".

Era frustrante e io perdevo la pazienza. Era lui che doveva farmi ragionare per farmi capire e calmare. "Michael, non litigare con questa gente, lascia stare, non c'è niente che tu possa fare", diceva. Ci negavano sempre le camere d'albergo, i taxi e ci perquisivano costantemente in ogni aeroporto. Lui evitava in tutti i modi lo scontro e si limitava a sopportare senza proferire parola. Sono sicuro che l'uso di droga e di alcool fosse un palliativo per tutta la frustrazione che questo gli provocava. Una sera, dopo una mia litigata con un taxista che si era rifiutato di portarci dove volevamo, camminavamo per una strada buia e deserta e lui si trascinava, rimaneva indietro. Ero molto arrabbiato con lui, e lui riusciva solo a dire: "Ho sempre saputo che saremmo stati amici".

Nel mese successivo viaggiammo insieme in modo intermittente, quando non dovevo tornare di corsa a New York per un lavoro. Ci ritrovammo a Parigi, con la sua ragazza Jennifer Goode (sorella di Eric Goode), e rimanemmo ancora una settimana circa. Altre visite a musei, gallerie e studi tipografici, altro shopping, mangiate, follie a Les Bains Douches per tutta la notte, tutte le notti, terminate affittando una macchina alle ore piccole per scorribande turistiche a tutta velocità per le vie di Parigi. Decisi di andare a trovare i miei, che stavano in Toscana. Vennero anche Jean e Jennifer, prendemmo tutti un volo per Roma e da lì proseguimmo in macchina.

A Firenze, incontrammo per caso alcuni amici di Jean che ci invitarono ad andare a trovarli. Durante il nostro soggiorno sembrava molto felice e a suo agio e iniziò a dipingere. In quel periodo gli feci alcune foto e mi chiese se potevo ritrarlo seduto su un alberello. Poi andai a stare dai miei, e Jean e Jennifer continuarono a viaggiare.

Rividi Jean al ritorno a New York e passammo molto tempo a gironzolare per gallerie, musei e a chiacchierare a pranzo o a cena. L'inaugurazione e la successiva festa per la mostra dei quadri a firma Warhol-Basquiat richiamarono un notevole pubblico.

Il giorno dopo Jean mi chiamò chiedendomi di vederci per colazione all'Odeon Restaurant. Quando arrivai era seduto a tavola, intento a leggere la recensione su "The New York Times". Hilton Kramer stroncava la mostra e proseguiva dicendo che Jean era stato usato da Andy. Jean ne rimase molto turbato e divenne visibilmente depresso. Cercai di tirarlo su di morale parlando, ma si sentiva umiliato pubblicamente e non ci fu niente da fare. Non parlò mai più ad Andy.

Jean e io rimanemmo amici fino alla sua morte, nel 1988. Penso spesso al tempo che abbiamo passato insieme e penso a lui ogni giorno.

Tutte le fotografie che ho fatto di Jean-Michel Basquiat risalgono al periodo di questo racconto.